

DAL POLLINO ALLO STRETTO

## 'ndrine a soverato



# Delitti e politica, i segreti del clan

*E il vigilante assassinato scrisse: morirò per mano di Vittorio Sia*

**CATANZARO** Un fiume di sangue raccontato con un fiume d'inchiestro. Omicidi su omicidi, quelli della nuova «faida dei boschi». E non solo quelli. Perché l'indagine "Showdown" getta un fascio di luce anche su uno dei più inquietanti fatti di sangue della storia recente, su un omicidio di mafia che con la guerra di mafia nulla c'entra: Vincenzo Bonifacio, il vigilante, il cui corpo fu ritrovato carbonizzato il 24 febbraio del 2008 in una zona impervia di Cardinale. La guardia giurata fu giustiziata perché ebbe il coraggio di parlare, perché testimoniò contro Vittorio Sia ed il sicario d'origine libanese Khaled Hussein Bayan, al processo per l'assassinio di Luciano Tropea, dal quale poi lo stesso Sia uscì assolto. E, tragicamente, lo stesso Bonifacio a raccontarlo, in un biglietto che i carabinieri trovarono nella sua agenda personale diverso tempo dopo la sua morte, indirizzato al comandante della

Stazione carabinieri di Soverato Giuseppe Di Cello ed al pm antimafia Salvatore Curcio. Scriveva da condannato a morte perché sentiva che prima o poi Vittorio Sia, giustiziato il 22 aprile del 2010 a Soverato, quell'atto di coraggio gliel'avrebbe fatto pagare.

Un omicidio tra una serie di altri omicidi e tentati omicidi, tutti fatti di guerra. Ricostruiti, dal pm Vincenzo Capomolla e dai militari del capitano Emanuele Leuzzi, utilizzando a riscontro an-

**Il clan aveva le mani nei Comuni di Montepaone, Davoli, San Sostene**

che le dichiarazioni di cinque collaboratori di giustizia. Il più importante è Antonino Belnome, l'ex padrino di Giussano svezizzato dai capimafia di Guardavalle e Monasterace. A ruota Rosetta Costa, pentita del procedimento "Mithos". E poi Domenico e Vincenzo Todaro con Pietro Danielli, padre, fratello e cognato di Giuseppe Todaro, uomo dei Gallace, antagonista di Vittorio Sia, vittima di lupara bianca, il solo delitto che, al momento, è for-



**GUERRA DI MAFIA** Il luogo dell'agguato a Vittorio Sia, ucciso a Soverato il 22 aprile 2010

malmente contestato ai vertici del cartello Sia-Procopio-Lentini. Però, nel frangere delle armi, tra la jonica catanzarese, le Serre vibonensi e la Locride, come al Nord, ne sono morti tanti: delitti in rapida successione elencati e ricostruiti nel provvedimento di fermo. Ci indagano il pm Capomolla, per quelli di sua competenza, ed i colleghi Nicola Gratteri e Sara Ombrà, per quelli di Reggio. Sono i magistrati che hanno interro-

gato il pentito Belnome, il più importante gola profonda della nuova 'ndrangheta tra Nord e Sud. Sono storie di mafia quelle che emergono dalle carte del pm Capomolla. Mafia che spara e uccide, ma anche mafia che fa affari. E politica. Così condizionando anche l'andamento delle amministrazioni pubbliche, dalle quali ottenere appalti per le imprese amiche. Il cartello mafioso delineato dal pm Vincenzo Capomolla,

avrebbe avuto il suo assessore di riferimento a Soverato, ovvero l'ex vicesindaco Teodoro Sinopoli, con rapporti a volte mediati dal presunto faccendiere Massimiliano Araniti, altre volte diretti. Il clan, però, attraverso i suoi canali poteva arrivare ovunque volesse, a cominciare dai municipi di Montepaone, San Sostene e Davoli, almeno - per come emerge dalle carte - fino al 2007. Malavita ruspante, rozza e senza scrupoli nell'ammazza-

re o nell'intimidire, ma capace anche di interessare, almeno secondo gli stessi inquirenti, legami sottili e preziosi anche nelle istituzioni. Nell'indagine la Dda di Catanzaro delinea anche il profilo di un presunto "infedele" dello Stato, ovvero il vicebrigadiere Vincenzo Umberto Alcaro, già in servizio nel capoluogo di regione, contro il quale - sui suoi stretti rapporti con Vittorio Sia, sulle sue presunte rivelazioni di segreti d'ufficio, perfino su alcuni reati commessi - parlano i collaboratori di giustizia. E scrivono, pure, i suoi colleghi dell'Arma, del Nucleo investigativo e della Compagnia di Soverato.

Ci sono le attività economiche, i traffici di droga, la disponibilità delle armi. E c'è anche la definizione dello scenario, tanto cruento quanto chiaro, che ha visto le organizzazioni mafiose del Soveratese dividersi, schierarsi e fronteggiarsi per una supremazia territoriale che, dagli omicidi prima e dagli arresti eccellenti in rapida successione poi, alla fine è stata comunque strappata a chiunque.

**p.com.**

## All'ufficio gip tempi biblici per una richiesta cautelare

**CATANZARO** Sette mesi sette. O forse anche più. La Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro non poteva però più aspettare che l'operato ufficio del giudice per le indagini preliminari evadesse la richiesta di misura cautelare per una delle falangi che - dice il procuratore Antonio Vincenzo Lombardo - «ha contribuito ad insanguinare Soverato e dintorni».

Ed i magistrati che lo strumento del fermo d'indiziato di delitto non lo amano sono stati costretti a ricorrervi. «Perché - spiega il procuratore aggiunto Giuseppe Borrelli - c'era il concreto pericolo di fuga degli indagati, visto che una parte della discovery degli atti, acquisita in altri procedimenti e divenuta pubblica, faceva presagire che molti, prima o poi,

li avremmo arrestati».

Non lo amano, i pm della Dda di Catanzaro, il fermo, dato che «il sostituto deve approntarlo con la testa del giudicante». Ma Vincenzo Capomolla - il pm antimafia titolare dell'inchiesta "Showdown", come delle indagini sulla caterva di morti ammazzati della faida che dal 2008 al 2011 ha insanguinato la fascia jonica al confine tra le province di Catanzaro, Vibo e Reggio - è bravo e d'esperienza, anche come giudicante, ne ha da vendere.

In conferenza stampa, Borrelli è chiaro e spezza una lancia: «Raccogliamo i frutti del lavoro svolto in questi anni, che è stato tanto, e ci rendiamo conto di alcune difficoltà a cui l'ufficio gip va incontro per evadere in tempi

ragionevoli le nostre richieste. Compresse quelle relative ad un'altra parte di questo stesso procedimento per il quale non ravvisiamo il pericolo di fuga degli indagati».

Già, ma la storia si ripete. Ed i tempi della giustizia, vuoi per un motivo, vuoi per un altro, si allungano. Lo strumento del fermo li accorcia. «Bravo il collega Capomolla», sottolinea Borrelli, che plaude però anche al lavoro fatto, sin dai primi anni del nuovo millennio, anche dall'ex pm antimafia Gerardo Dominijanni. D'altronde, parti delle sue indagini - "Mithos" e "Mithos 2" - sono state «ri-summate» per rimpinguare «Showdown». Continuità d'azione, d'investigazione ma anche di ritardi nell'evadere le richieste cautelari della Dda. E proprio "Mithos 2" è una vicenda emblematica. Dominijanni chiese di arrestare ben quarantasei tra aspiranti capimafia e picciotti di Soverato e dintorni il 5 maggio del 2008, data del deposito della sua

istanza all'ufficio gip di Catanzaro. L'ufficio gip si pronunciò però più di due anni dopo, il 21 giugno del 2010, quando le esigenze cautelari si erano notevolmente affievolite e dopo che alcuni degli indagati finirono sdraiati nella mattanza scaturita dall'omicidio di don Carmelo Novella, il 14 luglio del 2008, a San Vittore Olona, nel Milanese.

Quelle carte contenevano un elenco di presunti mafiosi e faccendieri dei clan poi fatti fuori. C'era anche il nome di Fiorito Procopio, arrestato ieri, e scampato ad un agguato, forse l'ultimo della faida definita impropriamente «dei boschi», il 3 febbraio 2011. C'era il nome del figlio Agostino, ucciso il 23 luglio 2010, come quelli di Pietro Chiefari, di Nicola Grattà, di Vittorio Sia e di Giuseppe Todaro, la cui uccisione attraverso la lupara bianca, è stata la stura dell'operazione "Showdown".

**p.com.**